

Messaggi
L'Italia
si rallegra
con Alfonsín

ROMA. Goria, Natta, Craxi, altri esponenti politici, la Cee: in queste ore sono stati in tanti a volersi congratulare con Raul Alfonsín per l'ennesima prova superata dalla democrazia argentina. Il presidente del Consiglio, Giovanni Goria, ha telegrafato al presidente argentino per esprimergli tutta la sua solidarietà «per la linea seguita dal governo e il compimento per il suo felice esilio».

Il segretario generale del Pci, Alessandro Natta, ha inviato a Raul Alfonsín un messaggio nel quale esprime la «più viva soddisfazione dei commentatori italiani per la positiva risoluzione della crisi militare. Crediamo che la saggezza politica da lui dimostrata - scrive Natta - unitamente alla opportuna fermezza nel contrastare ogni tentativo alle istituzioni democratiche siano state determinanti nella felice conclusione della crisi. Ma nella difesa della democrazia il popolo argentino non è solo».

«Le prove difficili che la democrazia argentina è costretta ad affrontare - ha scritto il segretario del Psi Bettino Craxi in un messaggio al presidente argentino - sono da noi seguiti con particolare tensione e solidarietà profonda verso l'azione vostra e di tutti i sinceri democratici».

La comunità europea da Bruxelles ha espresso soddisfazione e ammirazione «per il valore e la determinazione di cui hanno dato prova Alfonsín e il suo governo».

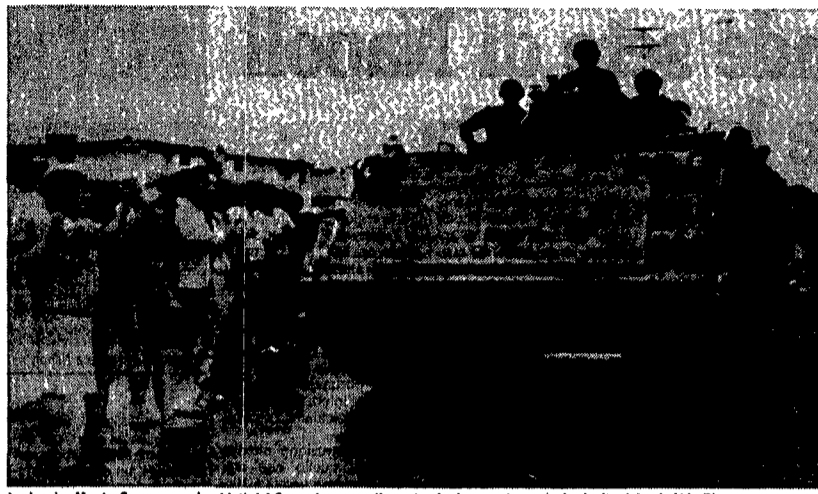
L'Argentina esulta, la giovane democrazia ha vinto nuovamente
Rico in carcere con Videla

Manifestazioni di giubilo in Argentina per la nuova vittoria della democrazia. Nella capitale davanti alla sede del Parlamento migliaia di persone hanno espresso la propria soddisfazione per la felice soluzione della crisi. A La Plata i lavoratori hanno messo in atto uno sciopero simbolico. Il tenente colonnello Rico «anima» della rivolta è in carcere per ora a Curuzú Cuatiá nella provincia di Corrientes

DAL NOSTRO INVIATO
VALERIA PARBONI

SAN JOSÉ. L'ex «eroe» delle Malvinas Aldo Rico sta per essere portato, in un regime di massima sicurezza, nel penitenziario di Magdalena nella provincia di Buenos Aires. Esattamente nello stesso reclusorio dove stanno scontando l'ergastolo gli esponenti della famigerata giunta militare che rese il paese tra il '76 e l'80 e cioè il generale Jorge Videla e l'ammiraglio Eduardo Emilio Massera, responsabili massimi dei terribili delitti di quegli anni.

Rico si era arreso l'altra notte senza condizioni all'esercito lealista dopo essersi asserragliato con un centinaio di ufficiali nella guarnigione del quarto reggimento fanteria di Monte Caseros, a 750 chilometri a nord dalla capitale. Ma all'appello mancano tre suoi stretti collaboratori che sono riusciti a sfuggire alla cattura. Vale a dire il maggiore Ernesto Barreiro che guidò l'insurrezione di Córdoba dello scorso aprile, del colonnello Angel Leon, capo della sezione di Tucuman e del colonnello Enrique Venturini, considerato il «cervello politi-



Applausi a Monte Caseros per i soldati del Secondo corpo d'armata che hanno stroncato la rivolta del col. Aldo Rico

co» dell'insurrezione. In particolare per la fuga Leon si è scatenata un'imponente caccia all'uomo.

La notizia che i tre luogotenenti di Rico siano fuggiti è l'unica nota negativa che in qualche modo, ieri, ha turbato il senso di sollievo che aveva pervaso tutti gli ambienti sociali argentini. Tra l'altro, c'è da dire che le circostanze della fuga di Leon non sono chiare e lo stato maggiore dell'esercito ha ordinato un'inchiesta per stabilire se l'ufficiale sia stato aiutato da colleghi. Il colonnello in questione, che nella settimana di Pasqua dello scorso anno fu uno dei maggiori sostenitori della ribellione di Rico, anche stavolta si è unito all'amico-collega nella sua manifestazione di sfida aperta verso il capo di stato maggiore generale Dante Caridi. Che ieri ha fatto defilare le truppe lealiste spedite a Monte Caseros mentre gli artiglieri hanno provveduto allo smantellamento della zona che circonda la guarnigione minata dai rivoltosi.

La rivolta è stata vinta senza un massiccio impiego di forze

e soprattutto senza spargimento di sangue (solamente tre militari sono rimasti feriti dall'esplosione di una mina). È vero: ad un certo momento un brivido ha percorso l'Argentina. Ma la pesante tensione scatenata dall'annuncio che i rivoltosi si disponevano a «lottare fino alla morte» si è placata alla notizia della capitolazione di Rico e i suoi.

Aldo Rico, 42 anni, aveva detto alla stampa dopo l'occupazione della guarnigione: «Da buon discendente di astu-

Nella provincia del Sichuan
Cade in Cina un vecchio
quadrimotore Iljushin,
muoiono 108 passeggeri

PECHINO. L'altra notte nella Cina sud-occidentale è avvenuta una delle più gravi sciagure dell'aviazione civile cinese: un turboelica Iljushin Il-18, con 98 passeggeri e 10 membri d'equipaggio, è precipitato a circa otto chilometri dall'aeroporto di Chongqing, nella provincia del Sichuan. Non vi sono superstiti.

L'amministrazione dell'aviazione civile cinese (Caac) ha attribuito la disgrazia ad un difetto meccanico ad uno dei quattro motori del turboelica. Fra le vittime vi sono quattro stranieri: tre giapponesi e un inglese, quest'ultimo si chiamava William Burley ed era il direttore della sezione vendite internazionali della Regulators Europa Ltd. di Colchester, Inghilterra.

La sciagura accaduta al volo 4146 delle linee interne provenienti da Pechino è la più grave dopo quella del 26 aprile del 1982 quando un Trident della Caac precipitò nelle vicinanze di Guilin nella Cina sud-orientale causando la morte di 112 persone.

Una funzionaria della Caac ha escluso che le cattive condizioni atmosferiche siano state una causa della sciagura dell'Iljushin 18 che da tre mesi era in esercizio con la Southwest China Airlines, filiazione della Caac. Le autorità cinesi non sono state in grado di fornire maggiori dettagli sulle cause dell'incidente. La funzionaria della Caac ha detto per telefono di non conoscere la natura del guasto al motore e di non sapere se l'aereo ha preso fuoco o se è precipitato in una zona abitata. Quanto alle operazioni di soccorso la donna, che non ha voluto dare il suo nome, ha dichiarato di non sapere se qualche salma è già stata recuperata.

La Caac ha precisato che altri voli si sono svolti regolarmente nella zona. L'agenzia di stampa cinese Xinhua ha dato la notizia della sciagura circa dodici ore dopo che era avvenuta e mezz'ora dopo che l'agenzia di stampa nipponica Kyodo ne aveva dato il primo annuncio sulla base di informazioni ottenute dal ministero degli Esteri giapponese. Tuttavia è stata una rapidità insolita per l'agenzia di stampa di Stato. Nel 1982 passò un'intera giornata prima che le autorità cinesi confermassero il disastro aereo di Guilin e fu solo dopo che una stazione televisiva di Hong Kong aveva segnalato che l'aereo era scomparso.

Intanto c'è da segnalare che un piccolo aereo di linea della «Taiwan Airlines» in volo da Taipei (262 chilometri dalla capitale Taipei) all'isola di Orchidea da ieri risulta disperso. Il bimotore «B-2» sul quale viaggiavano undici persone, nove passeggeri e due uomini di equipaggio, avrebbe dovuto atterrare nell'isola Verde dove era stato dirottato per il maltempo, ma in questo scalo l'aereo ne è mal arrivato. La «Taiwan Airlines» è una piccola compagnia aerea che cura i collegamenti giornalieri tra il porto di Taipei e l'isola di Orchidea, la nota località turistica ancora abitata dagli aborigeni.



Militari israeliani forzano l'ingresso d'un negozio arabo

Rabin ai palestinesi in sciopero:
«Basta, o vi tagliamo i viveri»

GERUSALEMME. Se i palestinesi continuano lo sciopero dei negozi in atto a Gerusalemme est, in Cisgiordania e a Gaza, sarà impedito l'afflusso di viveri e di altri viveri a territori occupati, da qualunque parte essi provengano. Lo ha detto ieri il ministro della Difesa Rabin, visitando la zona di Ramallah ed in particolare il campo profughi di Jelazoun (non senza problemi: il suo convoglio è stato preso a sassate, poco dopo un ragazzo è stato ferito dai soldati). La linea dura continua dunque e anzi si inasprisce.

Se ne è avuta una nuova conferma con la minaccia, formulata dal ministero del-

Uscendo dal governo sarebbero accusati di scarso senso nazionale
Restando rischiano la paralisi politica

Laburisti israeliani al bivio

Il primo ministro Shamir ha dichiarato che si opporrà con tutti i mezzi alla proposta di andare ad elezioni politiche anticipate, poiché una campagna elettorale adesso «danneggerebbe Israele e lo indebolirebbe agli occhi degli arabi». Anche in casa laburista non mancano le perplessità. Peres è posto davanti ad una scelta forse decisiva per il futuro del suo partito.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO LANZOTTI

GERUSALEMME. Il Partito laburista si trova in una situazione molto vulnerabile. Il ministro della Difesa Yitzhak Rabin sta facendo - come dicono i suoi critici interni - un «sforzo lavoro» del Likud (il partito del primo ministro) nei territori occupati. Il ministro degli Esteri e leader laburista Shimon Peres non osa sconsigliare apertamente il suo compagno di partito, ma mette l'accento sulla necessità di una soluzione politica della crisi («Il ripristino della sicurezza è una priorità, ma non è la soluzione») e considera «senza scopo» tenere ancora in vita la coalizione con il Likud. La divisione non passa dunque solo all'interno del governo, ma nello stesso partito laburista e rende difficile e problematica la scelta delle elezioni politiche anticipate.

D'altro canto, senza una chiara iniziativa politica diventerà reale il rischio di quella «confusione fra Likud e laburisti» contro cui ha messo in guardia una figura storica del partito come l'ex ministro degli Esteri Abba Eban.

Un altro ministro, Yaakov Tsuri, sollecita Peres a rilanciare l'idea della Conferenza internazionale di pace e si dice pronto a negoziare con qualsiasi palestinese dei territori occupati «che non sia stato processato per terrorismo». Arye Hess, membro del Comitato centrale, ha firmato con altri quattordici esponenti laburisti di Gerusalemme una lettera aperta a Rabin invitandolo a «cambiare politica e atteggiamento verso i palestinesi» dei territori occupati, con l'intenzione di arrivare a colloqui e ad accordi di pace con loro. «Se vogliamo formare il prossimo governo (in caso di successo elettorale, ndr) - dice una fonte vicina al segretario generale laburista Uzi Baran - dobbiamo avere il so-

stegno arabo, e non possiamo averlo se seguiamo la linea dura nei territori». È una critica diretta a Rabin, la cui politica del «pugno di ferro» rischia concretamente di far perdere al partito i quattro o cinque deputati eletti con il voto degli arabi.

Una camicia di forza

Il governo di unità nazionale appare dunque sempre più come una «camicia di forza», e paralizza l'iniziativa politica laburista. Ma la strada delle elezioni anticipate non è priva di pericoli. Molti nel partito temono che Peres non riesca - come accadde sul finire del 1986 - a coagulare in Parlamento una maggioranza sufficiente per indire le nuove elezioni. In questo caso Shamir avrebbe davanti a sé altri otto o nove mesi di governo, come primo ministro, in posizione di forza. E se i laburisti uscissero subito dalla coalizione per fare campagna elettorale dall'opposizione, si troverebbero esposti all'accusa (che il premier ha già implicitamente formulato) di indebolire il paese in un momento cruciale.

Il discorso è tanto più delicato in quanto il rapporto di forze è praticamente pariario: i laburisti (dopo aver perso il sostegno dei socialisti di sinistra del Mapam, con sei deputati) dispongono di quaranta seggi, il Likud ne ha quarantuno, e l'ago della bilancia sommano i partiti minori, soprattutto religiosi. Se dopo le elezioni i laburisti si vedessero costretti a formare ancora una volta il governo con il Likud, sarebbe «un vero disastro» - è ancora Yaakov Tsuri che parla - perché significherebbe la paralisi politica. E sarebbe un disastro non solo per le «colombe» e per il partito laburista come tale. Il problema - per molti dirigenti laburisti e per le forze pacifiste - è se Israele riuscirà a restare uno Stato al tempo stesso ebraico e democratico: se si tenesse i territori, o cesserebbe di essere ebraico (perché fra quindici anni gli arabi saranno numericamente la maggioranza) o rischierebbe di trasformarsi in un nuovo Sudafrica.

Lode a Bukharin in una poesia di Evtushenko

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. Un poema di Evtushenko su Bukharin scritto nel 1987, ancora inedito in Urss, ha per vie traverse trovato la via dell'America. «La vedova di Bukharin», così è intitolato, viene presentato sulla prima pagina del «New York Times» di ieri in una corrispondenza da Washington, con la traduzione di estratti del poema e con un'intervista allo studioso che è la massima autorità su Bukharin in Occidente: Stephen Cohen, dell'Università di Princeton.

«Anna Mikhailovna Larina... vedova di Nikolaj Bukharin / siete l'unico libro / da cui la sua immagine non sia stata / strappata», recitano i primi versi. Nel lungo poema si parla delle umiliazioni sofferte dalla vedova e dal figlio del leader bolscevico fucilato nel '36 con infamanti accuse di essere spia e traditore. Ma l'elemento che più colpisce è che il «prediletto da Lenin» e architetto della Nep, per tanti anni ostracizzato, viene non solo riabilitato, ma presentato come un eroe, «vero padre della rivoluzione», la cui voce è «la nostra glasnost» e il cui testamento «è la perestrojka». Durissimi sono i versi in cui si rammenta il calvario siberiano della famiglia di Bukharin e in cui si bollano i «falsi eredi» fondatori (Stalin e i nostalgici dello stalinismo) che hanno tradito la rivoluzione di Lenin.

Chiamato a commentare il poema, Stephen Cohen ripete al «New York Times» quanto già aveva sostenuto in un'intervista all'«Unità» lo scorso dicembre: che Gorbaciov ha bisogno di Bukharin perché «antistalinismo è una parte essenziale del suo programma» e che la perestrojka nella sostanza è lo sforzo di smantellare il sistema creato negli anni '30, di cui la Nep di Bukharin era l'antitesi.

Cohen, che dopo l'intervista all'«Unità» era andato in Urss, racconta anche delle «scene truci» di entusiasmo e di interesse cui ha assistito in una superaffollata sala dell'Istituto statale dell'Archivio storico di Mosca, dove era stato invitato a fare una conferenza su Bukharin dal rettore Yuri Afanasiev. Era la prima volta che un occidentale è stato invitato a Mosca a parlare su un argomento così delicato.

Evtushenko ha scritto il poema la scorsa estate e da allora pare ne abbia dato privatamente lettura in diverse occasioni a Mosca. Pare che l'abbia proposto per la pubblicazione alla rivista «Ogoniok», da cui aveva avuto l'assicurazione che sarebbe stato pubblicato al più presto. Ma non lo è stato ancora. L'edizione - a quanto dichiara al «New York Times» il professor Cohen - potrebbe venire dal fatto che le lodi a Bukharin sono eccessive, tanto che Evtushenko ne fa uno dei «padri fondatori» della rivoluzione russa. «Potrebbe essere troppo, troppo presto, troppo rapido - osserva Cohen - e si capisce che ciò abbia creato qualche frizione interna». Ma non esclude che la pubblicazione sia solo ritardata e possa avvenire prossimamente. □ S. G.

Stati Uniti
Riprende
l'emigrazione
da Cuba?

WASHINGTON. Fidel Castro avrebbe deciso di riaprire le porte dell'emigrazione cubana verso gli Stati Uniti (sospesa dal 1985) a partire dal febbraio prossimo. Lo hanno reso noto fonti dell'amministrazione Reagan, precisando che i dettagli finali dell'accordo sono stati concordati la scorsa settimana da diplomatici cubani e statunitensi riuniti in segreto in Messico. Per gli Stati Uniti, l'accordo è un significativo passo avanti verso la soluzione del problema degli immigrati cubani. Una soluzione, si osserva, che in futuro servirà a impedire l'ingresso negli Usa dei cosiddetti indesiderabili. Almeno per il prossimo futuro i cubani che potranno ottenere l'ingresso negli Stati Uniti, però, saranno soltanto alcune decine.

Elezioni
Dieci morti
ieri nelle
Filippine

MANILA. Dopo le elezioni amministrative di lunedì, che si sono svolte in un clima relativamente sereno, la tensione sembra di nuovo essersi riaccesa ieri nelle Filippine: una decina di persone sono state uccise in una serie di scontri, violenze e attentati. Il numero totale dei morti, durante tutta la campagna elettorale, è di oltre cento. Gli abitanti dell'arcipelago hanno votato per il rinnovo di 16 mila 500 seggi dei consigli comunali, provinciali e regionali in tutto il paese. Il clima tende di nuovo a riscaldarsi, a causa della lentezza delle operazioni di voto, che potrebbero durare tutta la settimana, o addirittura mesi. Le ultime vittime sono candidati o «galoppini» elettorali, colti nel momento in cui si recavano nei seggi per controllare l'andamento dello spoglio.

«Manhattan non è Johannesburg»

NEW YORK. Da Brooklyn alle torri del World Trade Center dove ha gli uffici il governatore Cuomo, dalla City Hall ad Harlem, relitto sporco e diroccato, con i suoi edifici spettrali anneriti dagli incendi e i covi di spacciatori di «crack», la giornata in memoria di Martin Luther King è stata di tensione e potestà arrabbiata.

Il sindaco Koch alla Chiesa battista di Harlem c'è andato, anche se inizialmente gli organizzatori della celebrazione avevano deciso di non invitarlo. Accolto da urla di «razzista, razzista» e «Koch go home» dalle 2.500 persone stipate nella sala, non è riuscito a portare a termine il discorso che aveva preparato. Ha dovuto improvvisare ricordando che era con King alla marcia dei diritti civili su Washington del 1963. «Crevo di aver porto l'altra guancia», ha detto subito dopo in una conferenza stampa improvvisata. In un'altra cerimonia in memoria di

Carica di tensioni a New York, culla di una nuova militanza nera, la giornata in cui si commemorava Martin Luther King. A Harlem, il fatiscante quartiere abitato solo da neri, è stato violentemente contestato il sindaco Koch, che in un'altra assemblea di poche ore prima aveva invitato a per-

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

donare le volgarità di Jimmy «Il Greco» sulla «coscia lunga» degli atleti di colore. Mentre altre migliaia di persone hanno marciato da Brooklyn alle Torri del World Trade Center dove ha gli uffici il governatore Cuomo. Il grido era: «Manhattan non è Johannesburg».

King svoltasi in precedenza in un'altra chiesa protestante, a Brooklyn, Koch aveva creato non poca irritazione in sala caldeggiando perdono per Jimmy «Il Greco» Snyder, il commentatore televisivo di football licenziato per le dichiarazioni di pessimo gusto sulla «coscia lunga» che i negri hanno grazie alla oculata politica di accoppiamenti dei proprietari di schiavi.

Diverse centinaia di persone hanno abbandonato la chiesa di Harlem per formare un corteo, gli studenti hanno disertato le lezioni in diverse scuole, in altre sono stati i presidi ad organizzare assemblee, un corteo di diverse migliaia di manifestanti, formatosi a Brooklyn, ha percorso al grido di «qui non è Johannesburg» Manhattan «downtown», quella dei grattacieli e di Wall Street, con gli agenti di Borsa attenti alle finestre a guardare, fino agli uffici del governatore Cuomo, per chiedergli l'istituzione di un procuratore speciale per indagare sui crimini a sfondo razziale e pene più severe.

«Noi siamo la maggioranza - ha detto uno degli oratori dal tetto di un palazzo al termine della manifestazione - il potere è nelle nostre mani. Le nostre rivendicazioni sono giuste. Dobbiamo essere pronti con tutta la nostra forza a far sì che vengano accolte». Un'altra tornata di manifestazioni è prevista per il giorno 27, ad un mese da quelle che avevano rivelato l'esistenza di un movimento nero militante a conclusione del processo per il «linciaggio» di Howard Beach.

Sul piano nazionale la certifi-

monia più significativa è stata quella tenutasi ad Atlanta, la città di Martin Luther King, con la partecipazione della vedova Coretta e di diversi esponenti di primissimo piano, dal senatore Sam Nunn ai candidati presidenziali democratici Paul Simon e Jessie Jackson. A Boston ha parlato il senatore Edward Kennedy, definendo «vergogna nazionale» gli arretramenti sul piano dei diritti civili nell'epoca reaganiana: «Prendono candidamente che non hanno sentito parlare di razzismo, non hanno visto razzismo, non parlano di razzismo in America. Ma chi fra noi sceglierebbe di vivere a Howard Beach o trasferirsi nella contea di Forsyth se la nostra pelle fosse nera?». Jackson, colui che forse ha più titoli per presentarsi come erede politico di Martin Luther King, e altri hanno insistito soprattutto sui connotati economici che il razzismo assume nell'America degli anni 80

PRECISAZIONE IN MERITO ALL'AVVISO AGLI ABBONATI DEL 15 GENNAIO 1988

La consegna del libro Gramsci e l'ramite il servizio postale iniziata sabato 16 gennaio si sta concludendo in questi giorni. Ci auguriamo che il libro sia nelle vostre case prima di domenica 24. La spedizione riguardava i singoli abbonati domenicali, pertanto gli abbonati legati alla diffusione domenicale delle sezioni riceveranno dai diffusori il libro insieme al giornale domenica 24.